

Il prof. Mattioli scrive alla Sovrintendenza



VITERBO- Riceviamo e pubblichiamo: “Gentile Redazione, il 4 luglio 2024, all’indirizzo mail margherita.eichberg@cultura.gov.it ho inviato la seguente lettera: Gentile Dott..ssa, mi rivolgo a Lei come dirigente e referente della Sovrintendenza ai beni storici, culturali e paesaggistici della Tuscia.

Vengo da un viaggio turistico che mi ha portato in alcune località dell’Italia settentrionale, in particolare a Venaria Reale e alcuni parchi e ville venete. Sono stato accompagnato dai miei due cagnolini chihuahua che, soprattutto a Venaria, sono stati accolti con particolare affetto e grande disponibilità dal personale.

Ovviamente, i cagnolini erano al guinzaglio e io e mia moglie eravamo dotati di tutte le strumentazioni per rimediare ad eventuali deiezioni e minzioni; inoltre, all’interno del costruito, usavamo trasportini e/o passeggino. Se si ottiene civiltà, in cambio occorre dare civiltà.

Questa civiltà manifestata nelle strutture storiche e paesaggistiche del Nord Italia, termina dalle nostre parti, spiace dirlo. Nessuna forma di accesso possibile per i cagnolini di piccola taglia a Caprarola, nessun accesso

possibile a Villa Lante di Bagnaia, neppure al Barco, luogo almeno in passato non solo di bambini in festa, ma anche di amabili gatti...

Posso capire la tutela del patrimonio; posso capire che gli accessi di persone e animali debbano garantire il rispetto dei beni artistici e paesaggistici; non capisco tuttavia una chiusura di principio. Perché la chiusura di principio non ha più a che vedere con la difesa o meno del patrimonio, ma con una ristrettezza mentale, cioè culturale, che fa di ogni erba un fascio, che inclina verso atteggiamenti pregiudiziali e che mal si concilia con la diffusione della conoscenza di arte e cultura che è obbiettivo irrinunciabile di un servizio pubblico.

Peraltro, ormai almeno un terzo degli italiani possiede un cane, quindi sarebbe necessario adeguarsi ad un costume sempre più diffuso. Ovviamente, facendo dei distinguo, cioè operando con intelligenza. La grandissima parte degli hotel ormai accettano cani di piccola taglia fino a 10-15 kg; per quelli di taglia maggiore, meno gestibili, negli spazi talvolta ristretti di un luogo storico, molte strutture culturali offrono luoghi di custodia animati da personale specializzato, e nei supermercati, dove certamente i vincoli igienici sono persino superiori a quelli conservativi di un museo avendo a che fare con la salute pubblica, l'accesso è regolato e favorito alla bisogna.

Concludo osservando che la preclusione che nel Lazio c'è verso la presenza degli animali nei luoghi storici, soprattutto all'aperto, è- senza se e senza ma – segno di una sostanziale ignoranza del problema, e di una chiusura mentale/culturale che rasenta, anzi tocca, l'inciviltà.

La ringrazio della Sua attenzione.

Buon lavoro,

Prof. Francesco Mattioli

A tutt'oggi non ho avuto risposta a questa lettera. Probabile che in Sovrintendenza qualcuno non abbia tempo di rispondere; o anche che si conceda di rispondere solo ai soliti noti. Ma io spero invece che questa mail non sia mai stata letta, perché l'indirizzo è sbagliato, è cambiato, o altro che non ha a che vedere con la disponibilità personale del destinatario. O ancora che ad essa sia stata data risposta e per qualche arcano motivo non è giunta al mio indirizzo mail.

E allora, l'affido alla stampa locale, nella speranza che in qualche modo giunga dove era stata indirizzata e possa avere una risposta. Una risposta che probabilmente interessa circa dieci milioni di italiani”.

Giubileo nella Tuscia: il sociologo Mattioli interviene in merito alle dichiarazioni dell'assessore Franco



di FRANCESCO MATTIOLI-

VITERBO- Può darsi che le dichiarazioni dell'assessore Franco,

sul fatto che per il Giubileo i pellegrini andranno a Roma e si limiteranno semmai ad "attraversare" Viterbo siano state troppo perentorie. Ma di per sé non sono sbagliate.

Distinguiamo tra pellegrini ordinari della Francigena e pellegrini giubilari. I primi attraversano comunque Viterbo, non foss'altro perché – oltre ad essere città papale – è l'ultima tappa significativa prima di arrivare a Roma; molti quindi sostano in città prima dell'ultimo salto. Ma, è cosa nota, già ora i pellegrini della Francigena si distinguono almeno in due categorie: quelli che la percorrono tutta, e quelli – la maggioranza – che se la fanno a tratti, utilizzando per i settori meno interessanti e talvolta più impervi i mezzi pubblici.

L'apporto dei pellegrini della Francigena all'economia turistica viterbese non è quindi decisiva, ma ne è una componente significativa perché comunque genera movimento, conoscenza, cultura a livello internazionale. Scambiando qualche parola con alcuni di loro (abito ad un passo da una novella e accogliente sosta all'inizio della salita del tratto cimino del percorso) ho trovato pellegrini che hanno trascorso in città giusto il tempo di una notte e altri che si sono goduti il Palazzo dei Papi e San Pellegrino "scoprendo" Viterbo. Non una folla di visitatori, beninteso, da condizionare le sorti del turismo nostrano, ma una frequentazione comunque soddisfacente, caratteristica, che garantisce a Viterbo una presenza stabile e autorevole lungo un percorso che oggi è altrimenti "fagocitato" di fatto dal turismo toscano.

Durante il giubileo questa presenza si intensificherà, ma come quella attuale sarà un pochino "mordi e fuggi" e quindi tutt'altro che decisiva per il bilancio turistico viterbese. Su questo, temo che l'assessore Franco abbia ragione.

Tuttavia il Giubileo smuove masse di turisti ancor più che di pellegrini e al turista non basta San Pietro; quindi ci sarà una consistente quota parte di turisti che ne approfitterà per visitare Roma e un'altra che ne approfitterà per visitare l'Italia, quanto meno quella che ruota intorno alla Capitale

da Firenze fino a Napoli. Questi turisti non percorreranno la Francigena; molti verranno in auto, moltissimi in aereo e qualcuno persino in nave. Apparentemente “salteranno” la Tuscia. Ma su questi si può lavorare, affinché siano attratti da Viterbo piuttosto che da Siena, da Orvieto, da Ostia, dal Circeo o da Caserta. Si può tentare un sorta di undercut, per dirla nel gergo della Formula Uno (il cambio gomme fatto al momento giusto che ti permette di sorpassare l'avversario ai box): se c'è un turista che vorrà aggirarsi anche fuori delle mura di Roma, occorre che sia indotto, costretto, persuaso, convinto, tirato per la giacchetta a venire a Viterbo. Che si offrano Terme, Palazzo Papale, San Pellegrino, mura medievali, etruschi, narrazioni fantastiche o richiami enogastronomici, e tutto questo messo in un paniere particolarmente attraente, sapientemente progettato da professionisti del settore. Certo, come dice l'assessore, Viterbo dovrà essere tirata a lucido, nei servizi, nell'informazione, nella sua capacità di accoglienza, nell'estetica, nel verde, nella sicurezza, nell'igiene pubblica e privata. Ma quel che sarà importante, una volta spolverati i mobili, profumati gli ambienti, apparecchiata la tavola e messo l'asciugamano degli ospiti in bagno, è fare gli inviti promettendo una bella cena, affinché la serata venga nel migliore dei modi.

Ed ecco allora che non bastano questo o quel provvedimento mirato, magari un bel centro informazioni ricostruito con i fondi PNRR; è necessario lavorare fin da ora – e sulle ribalte che contano – di promozione, informazione, comunicazione, progettazione di eventi imperdibili, di fantasia, insomma di fascinazione. Viterbo città papale (altro che Anagni o Castelgandolfo... semmai Avignone...) non può arrivare al Giubileo sperando nel caso o nei cascami più aleatori e modesti di un movimentismo turistico che coinvolgerà il mondo intero e non solo l'Italia. Deve stare sul pezzo e in primo piano. Anche se si trattasse di raccogliere solo le molliche del pasto giubilare consumato a Roma; quelle molliche devono arrivare Viterbo, non altrove. E sia chiaro: sono molliche ambite da Milano a Napoli, passando per Venezia e Firenze, ma anche per

Verona, Mantova, Padova, Siena, Arezzo, Perugia, perfino Cortona, Orvieto, Todi, Cassino, Matera e via elencando.

Rosa in esilio senza che i viterbesi si opponessero



di FRANCESCO MATTIOLI-

VITERBO – Leggo su alcuni giornali locali che, presentando la sua opera “Piedi scalzi, tasche vuote e cuori in festa” scritta assieme a Giorgio Chioccia, l’amico Silvio Cappelli ha lamentato come Rosa e la sua famiglia siano stati cacciati da Viterbo senza che nessuno si opponesse.

Stimo molto Cappelli e apprezzo il suo interesse per la storia della Santa e soprattutto per il difficoltoso cammino che Rosa dovette intraprendere, in inverno, per ricoverarsi altrove da Viterbo. Il “Cammino sulle vie dell’esilio di Rosa” oggi, tra boschi e sentieri come allora, ci serve per comprendere quanto quella fanciulla debole e malata abbia potuto soffrire nel fisico e nell’animo, ma ci testimonia anche della forza e della determinazione con cui affrontava ogni episodio della Sua vita, e della Sua missione.

Ho tuttavia una obiezione. Rosa cacciata senza che a Viterbo nessuno si opponesse? Ed è stata cacciata perché Rosa difendeva i poveri? Mi sembrano una osservazione e una spiegazione un tantino riduttive.

Facciamo pure la dovuta tara, come per qualsiasi agiografia, anche quando si veste di narrazione storica, su certi episodi della vita della Santa. Tanto per dirne una, non ce la vedo, così malaticcia, ad incitare i viterbesi sulle mura mentre respingono gli attacchi dell'esercito di Federico II.

Ma che Rosa facesse opera di carità e, allo stesso tempo, di lotta all'imperatore e quindi ai suoi sodali ghibellini viterbesi, questo è sicuro. Tutte le cronache concordano; e di certo questa impresa popolare della fanciulla non dispiaceva alla fazione guelfa, finché dominava in città.

Poi, le cose cambiano. I ghibellini passano al potere e, come d'uso d'allora, fanno pulizia. Nel migliore dei casi ricorrendo all'esilio degli avversari; e che si preoccupino di esiliare una fanciulla malaticcia la dice lunga su quanto costei avesse fatto in città, tanto da meritare un simile provvedimento.

Perché difendeva i poveri? Riduttivo. C'erano poveri guelfi e poveri ghibellini, o forse solo poveri che, per la loro stessa marginalità, si orientavano dove tirava il vento in cerca di qualche protezione e di qualche regalia. Peraltro voglio ricordare che i movimenti pauperistici d'allora, come i Catari, avversi al Papa, spalleggiavano i ghibellini. Rosa sferzava l'imperatore e i suoi accoliti; e soprattutto per questa sua diuturna opera viene cacciata da Viterbo.

Cacciata senza che qualcuno si opponesse?

Non mi sembra ci si debba sorprendere. Se qualcuno si fosse opposto avrebbe preso la stessa via di Rosa; o forse peggio. Chi poteva opporsi era stato sconfitto, rischiava la pelle perfino nel suo palazzetto fortificato a San Pellegrino,

mentre i poveri si guardavano bene dal rischio di perdere quelle quattro prebende che potevano racimolare dal governo ghibellino. Eppure, certe cronache sembrano sostenere che il popolo salutò in triste silenzio, ma taluni con pianti e stridore di denti, l'uscita di Rosa da Porta San Matteo.

Ma che il popolo tacesse di fronte alle ingiustizie nel medioevo era "normale"; e per certi versi è accaduto e accade anche ai nostri giorni. Nonostante mille anni di esaltazione degli ideali di libertà e di democrazia, oggi ci sono dittature dove opporsi significa rischiare la vita. Non era una impresa da consigliare ai viterbesi di allora...

Quindi, i viterbesi non si sono opposti all'esilio di Rosa non perché non importasse; ma perché non potevano opporsi, non potevano dire una parola a suo favore senza rischiare il peggio. Qualche tempo dopo, il vento della politica cambia direzione e tornano al potere i guelfi, il card. Capocci e il Papa. E Rosa, tornata a Viterbo, seppure allo stremo continua di nuovo la sua opera, fino alla morte.

(Per chi fosse interessato, rinvio al mio Meritalo, e se vuoi quella montagna si sposterà, La Bussola, 2023)

**Il prof. Mattioli in merito
al pensiero di Giuseppe
Cruciani**



di FRANCESCO MATTIOLI-

Giuseppe Cruciani proviene dalle file ideologiche più espressive della tradizione radicale italiana. Le “vittime” delle sue polemiche sono equamente divise fra i tradizionalisti bacchettoni, celoduristi e benpensanti e i progressisti massimalisti del politicamente corretto, mettendo in un unico pacchetto tutti coloro che vogliono dare regole e che formalizzano abitudini. Questo tipo di mentalità di rottura ha cuore antico e si ritrova spesso, ad esempio, tra i cosiddetti “philosophes” francesi più critici verso il conservatorismo capitalista. Più le nozioni della convivenza sono radicate nel sentire comune e più diventano oggetto di dissacrazione da parte di Cruciani e dei suoi simili; il che può non essere un male, perché tutto ciò che si consolida nella società alla fine rischia di diventare una incrostazione piuttosto che una garanzia di convivenza. D'altronde lo constatava anche Karl Mannheim: quando il rivoluzionario cambia il volto alla società, poi è necessario mantenerlo, e subito giunge il rischio che il cambiamento si trasformi in un ordine talvolta troppo pesante. Sta accadendo, probabilmente, anche con gli eccessi del politicamente corretto. I cruciani insomma costituiscono una sorta di necessario “raschietto” laddove la pittura cede il posto alla ruggine. Ma la loro funzione dovrebbe restare quella del Laocoonte che mette in guardia dal concedersi troppo a certi “doni” della società; insomma, dovrebbe avere un ruolo di sveglia, di sirena d'allarme se il sistema sociale si sclerotizza e si addormenta

sugli allori, ma solo quello.

Cruciani ha il ruolo del decostruzionista. Il problema è che, poi, destrutturata la sclerosi del sistema, qualcuno deve accollarsi il fardello di ricostruire. Non basta più la pars destruens, occorre quella costruens che, come fanno ingegneri e geometri, è ben più impegnativa, perché è necessario un progetto, un accordo, una valutazione delle reali possibilità di fare.

Cruciani ad esempio ce l'ha con i samaritani, che a suo avviso sono falsi, ipocriti e rischiano di fare danni in una società schiettamente egoista. In realtà temo che sappia poco di storia e ancora meno di processi sociali; Montesquieu e Rousseau, ma anche Kant, non erano poi degli stupidi quando ritenevano che la società potesse sopravvivere, invece che diventare una foresta di lupi, solo attraverso accordi, principi condivisi e inevitabilmente regole. Ovviamente, tutti meccanismi che la storia poi si incarica di modificare; si chiama cambiamento ed è un processo che sociologi e antropologi studiano da sempre, rinvenendone gli aspetti evolutivi, ma anche quelli conservativi. Inoltre, nella sua vis polemica Cruciani dà del concetto di *charitas* – cristiano, ma anche caro all'umanesimo evoluto – un versione un po' troppo semplicistica e opportunistica, mentre per altri è proprio ciò che contraddistingue l'unicum della civiltà e della peculiarità umana dal resto del mondo fisico dominato da una cinica entropia.

Cruciani altrove si è vantato di aver votato Vannacci in polemica e ripicca contro il politicamente corretto che a suo avviso si è troppo scandalizzato dei pensieri del generale; un atto di ribellione intellettuale, certo, ma sorge la domanda: se un domani i vannacci di turno salissero al potere, sarebbero così tolleranti con Cruciani da continuare a fargli esternare nell'etere i suoi pensieri critici alternativi?

In ogni caso, il lettore sappia che chi grida di più e chi più agita, più arriva alle orecchie e all'attenzione della gente; a prescindere da ciò che grida.

Come mi ricordavano Maurizio Costanzo e Gianni Statera, due

massmediologi con i fiocchi, questa è la regola, e il requisito della mera “visibilità” dell’industria mediatica. Cruciani, temo che lo abbia capito benissimo.
Francesco Mattioli

Il prof. Mattioli scrive al generale Vannacci



di FRANCESCO MATTIOLI-

Caro Generale,
intanto complimenti per la sua elezione. Constato che nel Viterbese può contare su quasi cinquemila vannacci che la pensano come lei. Interessante, certo, anche se a mio sommo avviso un pochino inquietante. Tuttavia, confesso che provo un po' di apprensione per lei.

Se segue i Campionati Europei di atletica leggera avrà notato che l'Italia ha fatto incetta di medaglie: tra le tante, le ricordo Jacobs e Ali oro e argento nei cento metri uomini; Simonelli oro nei 110 hs uomini; Crippa oro nella mezzamaratona uomini; Battocletti oro nei cinquemila donne; Furlani argento nel lungo uomini; Dosso bronzo nei cento metri donne; Tecuceanu bronzo negli 800 uomini. Metà delle attuali

medaglie se le sono prese questi mezzi italiani dalla pelle più o meno scura (a parte l'ultimo, rumeno di nascita), che come lei ha scritto "hanno caratteristiche somatiche che non appartengono alla maggioranza degli italiani". Le sarà stato difficile immedesimarsi in loro ed esultare di orgoglio per i successi di una "nazione" così etnicamente eterogenea.

Come me lo spiega? Forse perché qualcuno di loro è un mezzosangue che si giova del dna di un genitore bianco? Forse dipende dal fatto che come hanno somaticità diversa così non sono neppure razzialmente buoni per lo studio e l'intellettualità, e quindi ripiegano sulla piste? Forse sono solo opportunisti stranieri che si fingono italiani per usare le nostre strutture sportive?

Adesso che siede nel Parlamento Europeo sicuramente proporrà una legge che risolva questo problema dell'identità etnica dei campioni nazionali; hai visto mai che all'estero si facciano l'idea che gli italiani sono tutti di pelle scura e dai tratti somatici africani... Forse troverà l'appoggio di qualche collega francese, della Le Pen, preoccupati dell'identikit di Mbappé (calcio), della Mayela (atletica leggera), di Ngapeth e della Rupert (pallavolo), ecc.; ma non si illuda troppo, lì hanno i territori francesi di Outremer che in qualche modo sdoganano i cittadini di pelle scura e perfino le banlieue.

Da noi è tutto più drammatico. Per fortuna al Nord, dove pullulano i suoi amici leghisti, molti si sono allenati per decenni a soffrire la presenza ingombrante dei "terroni", anche loro sub giudice nella loro italianità (Mennea per fortuna aveva una carnagione quasi pallida...), e quindi viene facile accusare i neri che, come si sa, nella maggior parte dei casi di arranja, delinque ed è arretrata culturalmente e civilmente, specie se è di religione islamica, che è così violenta e sessista.

Guardi, le do ragione, il problema della devianza e della criminalità fra gli immigrati c'è, e il culto islamico talvolta è incompatibile con la nostra democrazia e il nostro senso di uguaglianza. Ma forse si potrebbe affrontare il tutto più con le forbicette da sartoria che con l'ascia da

boscaiolo. A questo proposito, ha mai letto il libro di David Matza "Come si diventa devianti"? Vecchiotto – é del 1962 – ma ancora in grado di spiegare tante cose sulla sequenza razza-marginalizzazione-devianza.

Intanto conti le medaglie italiane ai Campionati, anche se inferiori per numero e valore a quelle che le sono appiccate sul petto (e nella sua mente..); le conti senza raffigurarle nelle caratteristiche somatiche dei personaggi. Ne uscirà più sereno, più intelligente e più orgoglioso.

Una riflessione sulla politica nazionale e locale del prof. Mattioli



di FRANCESCO MATTIOLI-

Generalmente il voto alle amministrative fa registrare percentuali più alte che alle politiche per la semplice ragione che l'elettore si preoccupa maggiormente di ciò che gli capita sotto casa ed è raggiunto più facilmente da una propaganda personalizzata (mio cognato mi ha chiesto il voto..., ecc.). Tuttavia oggi giorno alle elezioni amministrative

(regionali e soprattutto comunali) si presenta a votare non più del 60% degli elettori e, ai ballottaggi, si vince con il 51%: il rischio forte è che chi governa, presidente della regione o sindaco, lo faccia in nome e per conto di meno di un terzo degli elettori aventi diritto. Con una legittimazione statistica sì, ma politica – e soprattutto sociale – molto minoritaria.

Che ne è della democrazia, del gusto di riempire le sezioni elettorali di votanti e di esprimere liberamente le proprie scelte politiche, un privilegio per il quale i nostri padri e i nostri nonni ottant'anni fa hanno dato perfino la vita?

Si dirà che le cose cambiano, la Storia cammina e non fa sconti. Sociologi, politologi, antropologi della prima ora e tuttologi dell'ultim'ora vi spiegheranno che l'elettorato è un po' deluso di certa "democrazia" del tutto cambia perché nulla cambi; che molte altre lotte si possono svolgere su terreni che non sono quelli della politica tradizionale; che la vita quotidiana dell'individuo è caratterizzata da un ripiegamento su sé stesso e si svolge ormai in una dimensione bio-mediatica (come scrive il Censis) che si divide tra internet, facebook e instagram; che nessuno legge un articolo di oltre quattrocento parole e quindi non è invitato alla riflessione, ma solo ad assorbire "fatti" (veri o falsi che siano) .

I "politici" poi ci mettono del loro. Sarà che la scolarizzazione politica si è diffusa in ampiezza, nell'uno vale uno della tuttologia da pianerottolo, certo è che la sapienza con cui si governa la democrazia scarseggia sempre più. Che ognuno abbia, a prescindere, la soluzione personale a tutti i problemi del mondo – e quindi della città – è normale; fin dai tempi antichi. Oggi tuttavia la soluzione si offre all'elettorato senza neppure salire, che so, su un pur precario trespolo di competenze reali. L'unica certezza è che se è l'avversario a decidere, certamente è una scelta sbagliata, fosse anche $2+2=4$ (del resto, c'è chi arzigogolando riesce a dimostrare che $2+2$ può anche fare 5). Una delle cose più singolari della politica locale (da nord a sud, sia chiaro) è che X, dopo essere stato al potere per cinque anni

senza far nulla per attivare il servizio Y, un volta che si trova all'opposizione si lamenti quasi scandalizzato che quel servizio non ci sia. Un'altra cosa che resta indecifrabile è il susseguirsi di faide e ordalie, anche personali, all'interno di una coalizione. E' vero che ormai qualsiasi coalizione è un "campo largo" più o meno difficile da omogeneizzare; è vero che uno schieramento "civico" rischia di essere ancor più eterogeneo di quello di una coalizione, perché mancando il riferimento ideologico si può solo fidare in un precario "siamo tutti di un sentimento"; ed è vero che l'omogeneizzazione e la standardizzazione delle strategie politiche, a livello locale finisce per mortificare il personalismo e l'amor proprio di chi si butta nell'impresa. "Disciplina di partito?" mi ribatté esterrefatto un politico "ma noi siamo un movimento, mica siamo più un partito, noi condividiamo un progetto, ma ognuno pensa con la sua testa". Giusto, però l'uniformità di vedute diventa una roulette russa, e in queste condizioni è un po' difficile procedere, tanto meno governare...

Insomma, se l'elettore deve ritrovare in politica lo stesso clima che sperimenta nel condominio o che osserva nel pollaio, è chiaro che la domenica "va al mare" o resta in casa a pestare i tasti del suo cellulare piuttosto che presentarsi all'inutile rito della "democrazia diretta". C'è veramente tanta differenza tra noi e il povero elettore russo o cinese che va ad eleggere un capo che si farà solo gli affari suoi e quelli della sua ghenga, convinto di essere sempre e soltanto dalla parte giusta, destra, sinistra o trasversale che sia?

Qualcuno dal "salotto buono" dell'intellettualismo politico obietterà, quasi scandalizzato per tanta lesa maestà, che questo modo di descrivere la nostra democrazia è estremista, qualunquista, catastrofista e perfino demenziale.

Peccato che, a dispetto dei salottieri, il re sia nudo...

D'altronde resta altrimenti difficile trovare una spiegazione alternativa per una politica che negli ultimi vent'anni ha perso più di un terzo dei suoi estimatori. E non si dia la colpa ai social, come oggi è d'uso fare liberando la propria

coscienza; perché oramai anche chi fa politica è un assiduo fruitore di social. Poffarabacco, dove trovare così a buon mercato una “piazza” tanto vasta per le proprie esibizioni?

Chiudiamo con un caricatura di ricerca sul campo.

Domanda: “Scusi, perché non va a votare?”

Risposta di A: “Perché tanto, francia o spagna, basta che se magna”.

Risposta di B: “Tanto le buche c’erano ieri e ci saranno anche domani”.

Risposta di C: “ Eh, sa, sono molto indeciso...”

Domanda: “Cioè?”

Risposta sempre di C: “Eh, non ci si capisce più nulla... bianco che diventa nero, nero che diventa bianco... boh”.

Chiudo ancora con una domanda: ma siamo sicuri che la “signora Maria”, indicata da taluni come la voce del popolo indignato, sia andata a votare?

Viterbo annessa alla Toscana? Il prof. Mattioli risponde a Baggiani



VITERBO – Riceviamo dal prof. Francesco Mattioli e pubblichiamo: “Caro Baggiani, il colloquio sui giornali è benedetto, perché coinvolge immediatamente più persone, i lettori, e quindi quello che lei definisce giustamente “il popolo sovrano”. Che farà le opportune deduzioni, trarrà considerazioni e conclusioni, ecc. Frequento molto la Toscana, tutta, da sempre; e dirò che sono perfino tifoso della Fiorentina da quando avevo otto anni. Conosco quindi i toscani e ne ammiro l’operosità creativa. Sono anche grandi mercanti di sé stessi; ho più volte ripetuto che il contadino toscano che vedeva al limite del suo campo un forestiero, gli correva incontro a vendergli ortaggi; mentre il contadino viterbese gli correva addosso per allontanarlo con il forcone. I diversi destini di Viterbo rispetto a quelli di Siena, Arezzo, Lucca sono scritti così; del resto, gli etruschi, specie quelli che si spingevano a colonizzare il Tirreno e le terre a nord del Tevere e persino dell’Arno, erano grandi mercanti. E così oggi la Toscana ha una narrazione a sé, sia in Italia che in Europa. Il turista straniero, specie americano e inglese, non dice “vado in Italia”, ma “vado in Toscana””, come fosse una nazione a parte.

Lei, caro Baggiani, ricorda un mio confronto tra il Palio e la Macchina di S: Rosa. Non era amichevole. Se ben ricordo sottolineai come tre giri di campo per una gruppetto di

cavalli, a favore di duemila senesi attruppati al centro della piazza, è conosciuto in tutto il mondo e se ne fa perfino la telecronaca televisiva sui canali nazionali. Mentre il trasporto di un campanile di trenta metri da parte di cento portatori per le vie medievali e abbuiate della città, in un percorso di oltre un chilometro tra una folla di almeno ventimila fedeli si fatica ancora oggi a farlo conoscere fuori della Tuscia.

Bravi loro... a costruire un mito quasi dal nulla.

Proprio per tutti questi motivi, tuttavia, timeo danaos et dona ferentes...

Roma è ingombrante per la crescita di Viterbo, ma temo che lo sia anche la Toscana, con la sua tradizione compatta e autoreferenziale. Viterbo, la Tuscia sarebbero ancora una periferia, come lo sono adesso nel Lazio, per di più culturalmente e linguisticamente differenti dal resto della Regione Toscana; e come ho detto, la lingua, il dialetto, sono fattori importanti di identità, di somiglianza e di diversità. E poi, ribadisco, quale Tuscia? Perché l'area tiberina, quella falisca e quella che guarda a sud dei Cimini sono ancor più lontane, fisicamente e socioculturalmente dalla Toscana. E una fuitina istituzionale alla spicciolata di questo o quel comune viterbese verso la Toscana mi sembrerebbe più che altro l'ennesima espressione di un campanilismo d'antan.

Io mi auguro che il Viterbese assomigli sempre più per organizzazione, spirito di iniziativa, civiltà alla Toscana. Ma restando Tuscia, nel Lazio o approfittando di un eventuale smembramento del Lazio. Personalmente, quando visito Bolsena, ordinata, pulita, accogliente, civile mi sembra di stare in un'altra regione, un regione migliore, forse in Toscana; ma quando parlo con gli orvietani mi sembra di stare ancora nella mia regione.

Sono certo che ha colto la sfumatura...".

Francesco Mattioli

Incontro tra sindaca Frontini, residenti e commercianti: interviene il prof. Mattioli



di REDAZIONE -

VITERBO- Sull'incontro di ieri sera tra la sindaca Frontini ed i residenti e imprenditori del centro storico, riceviamo e pubblichiamo le precisazioni del prof. Francesco Mattioli: "Intervenendo sulla sicurezza ho inteso estendere il discorso al di là dell'ordine pubblico (che comunque deve affrontare il problema della ghettizzazione sociale), avvertendo che la sicurezza riguarda anche il buon uso degli spazi pubblici, dalla protezione dal traffico all'efficienza dei marciapiedi e degli attraversamenti, dall'accessibilità per i disabili all'igiene. Riguardo invece al centro storico, sarebbe stato sciocco, anzi antidiluviano, da parte mia individuare nei lavori per il PNRR e nelle ztl la fonte dei problemi di mobilità e accessibilità, giacché gli uni e le altre vanno proprio nella direzione di nuove forme, ecosostenibili, di mobilità urbana; piuttosto, per valorizzare il centro storico

si devono prevedere parcheggi extramoenia di scambio con l'uso intensivo di agili mezzi pubblici elettrici per l'accesso e l'attraversamento del centro. Senza contare che la crisi del centro storico non si risolverà con il rientro di residenti (eventualmente saltuario), ma con la sua trasformazione in un centro commerciale con le stesse logiche e caratteristiche di accessibilità, protezione, igiene, organizzazione e controllo di quelli che popolano le nostre periferie”.

Mattioli replica a Ghirga



Riceviamo e pubblichiamo: “Sono lieto che il dott. Ghirga mi abbia ripetuto le fonti da cui ha preso il suo articolo sulla sedentarietà e i pericoli della demenza senile. Mi invita a leggere gli articoli scientifici sulle ricerche in corso sul tema, e sono certo che la loro lettura mi rinfrancherebbe. Ma le mie critiche erano rivolte alla divulgazione che il dott. Ghirga ne ha fatto, saltando a delle conclusioni non sottoscrivibili. Ricordo l'incipit del suo articolo: “Una abitudine molto comune può triplicare il rischio di sviluppare la demenza entro 7 anni. Ecco cosa non fare. Se desideri ridurre il rischio di Alzheimer o di altri tipi di demenza,

spegni la televisione e allontanati da Internet. Alzati e vai a fare qualcosa". Ora, detto così, mi creda dott. Ghirga, il messaggio non si presta a soverchie interpretazioni alternative: come scriveva Carlo Levi, le parole sono pietre; specie quelle scritte. E diventa "difficile" dar loro interpretazioni differenti. La tivvù e internet compaiono nel suo articolo come minacce: non si dice "un'eccessiva sedentarietà, magari legata a stare troppo a lungo davanti alla tv, al computer o a leggere libri seduti sul divano, può indurre la demenza senile". Detto così, senza concedere nulla alle battute allarmistiche da scoop mediatico, avrei sottoscritto parola per parola. Se poi, nonostante la loro chiara denotazione critica verso i media, ho male interpretato quelle pietre, tanto meglio. La televisione e internet sono salvi e concorrono, assieme ad un buon libro e alla attività fisica, a rendere l'anziano più sano, più autosufficiente e più partecipe del mondo in cui vive.

Ovviamente, per me la discussione finisce qui, ciascuno ha avuto modo di chiarire meglio il proprio pensiero e non insisterò oltre. Chi vive di scienza come noi, sa quando arriva il momento di fermarsi.

Un caro saluto".

Francesco Mattioli

Ghirga risponde a Mattioli sul tema affrontato della

demenza



Riceviamo e pubblichiamo: “Cortese Redazione, Francesco Mattioli ha letteralmente mal interpretato il contenuto dell’articolo, riportato anche su Focus (<https://www.focus.it/amp/scienza/salute/stare-seduti-10-ore-o-piu-aumenta-il-rischio-di-demenza>), lettura che non era neanche difficile.

Le dieci ore seduti “sul divano” vengono calcolate dagli autori della ricerca senza critiche a quello che si svolge durante questo tempo ma è la lunga sedentarietà che si associa a questa non attività fisica, la quale aumenta il rischio di demenza. Se Francesco Mattioli avesse letto l’articolo originale avrebbe capito il significato reale della attività fisica anche e soprattutto nelle persone anziane.

Il fatto che la lettura di un libro o altri impegni della mente siano a dir poco meravigliosi a qualsiasi età, NON c’entra nulla con il contenuto del post, peccato”.

Grazie

Dr Giovanni Ghirga

Il prof. Mattioli interviene sul dibattito sulle dichiarazioni del Generale Vannucci



VITERBO- Riceviamo e pubblichiamo: “Non mi sarei unito al coro del dibattito sulle dichiarazioni del generale Vannacci contenute nel suo libro autoprodotta, se non fosse che vi rilevo errori di valutazione che poco hanno a che vedere con l’ideologia di parte (destra o sinistra che sia) e troppo con una visione distorta della società del XXI secolo, su cui le scienze sociali e il pensiero politico hanno ormai pronunciato sentenze inequivocabili.

Mi soffermo su alcune delle dichiarazioni più “rinomate” del generale.

La prima: che gli omosessuali non sono normali.

Intanto, il concetto di normalità non è assoluto ma è sempre rispetto a qualcosa; inoltre la normalità può avere due valori: uno statistico, legato ad una maggioranza di casi (più o meno ampia) e uno socioculturale, legato a processi di marginalizzazione. Così, può essere “normale” andare in vacanza ad agosto, ma c’è chi ci va a settembre; mentre i “capelloni” degli anni settanta erano considerati anormali (e

malvisti) perché coprivano le orecchie e i loro capelli sfioravano le spalle (e non era necessario essere sessantottini, bastava amare Bob Dylan piuttosto che Claudio Villa) .

Ora: se la normalità è costituita dal fatto che per procreare sono necessari un maschio e una femmina, l'accoppiamento sessuale di due persone dello stesso sesso è a-normale. E allora? L'amore e la congiunzione tra due persone deve seguire soltanto le leggi naturali della riproduzione o la più ampia corresponsione amorosa dei medesimi sensi? Cioè: l'Essere Umano deve ergersi oltre i meccanismi della natura o adeguarsi ad essi? Basta chiarirselo: così aboliamo le ferrovie, i cannoni del generale e le medicine, tutte cose inventate dall'Essere Umano e palesemente contro natura.

Quindi, sul concetto di normalità: generale Vannacci, lei è bocciato.

Passiamo all'altro leit-motiv del generale: Paola Egonu, con quella pelle nera, non rappresenta l'italianità. Qui si va oltre e si rievocano lugubri criteri relativi alla purezza di una "razza", che non hanno prodotto soltanto sentimenti di superiorità etnica, ma anche prassi di letali persecuzioni.

Ma al di là di questo, Piero Bassetti ha lungamente rivendicato che l'italianità è un fatto "culturale"; e in effetti le discipline socioantropologiche hanno ormai dimostrato che l'appartenenza culturale è una questione di adesione ad una certa rappresentazione sociale, a certi valori condivisi di riferimento. Se valesse la variabile etnica, il colore della pelle, dei capelli, degli occhi o la statura, sarebbe difficile garantire la medesima appartenenza ad un altoatesino, ad un siciliano e ad un sardo perché l'Italia, più della Germania e al pari della Francia ad esempio, è ed è stata un crogiuolo di razze fin dai tempi di Enea. Il plurilaureato Vannacci dovrebbe sapere che, quando in ambito NATO difende l'Europa, sta difendendo degli "europei" molto

differenti fra loro...

Quindi, sui tratti somatici della nazionalità: generale Vannacci, lei è bocciato.

Quanto poi alla pretesa di difendere armi in pugno la propria abitazione da ladri e rapinatori, qui il discorso diventa di opportunità. Perché l'idea, e la distorsione, del far west fai-da-te è dietro l'angolo e negli Stati Uniti sta creando problemi seri di convivenza familiare. Meglio che siano le forze di polizia, semmai ben organizzate, istruite e meglio distribuite a livello capillare sul territorio, ad operare in nome e per conto della collettività. Anche qui, numerosi studi sulla sicurezza urbana hanno indicato la pericolosità di un uso diffuso delle armi e la necessità, semmai, di un migliore controllo delle forme di criminalità nel territorio.

Quindi, sulla sicurezza urbana: generale Vannacci, lei è bocciato.

Finirei con l'idea del generale di essere in compagnia della maggioranza silenziosa degli italiani su questi argomenti: gli consiglio di studiarsi il fenomeno della Confirmation bias, secondo il quale l'individuo, per rafforzare le proprie idee, si convince, frequentando i luoghi e le persone giuste, di avere ragione. Ma si sceglie luoghi e persone che sa che gli daranno ragione, per cui egli si crea una immagine distorta della realtà a proprio vantaggio. No, generale, non si illuda. La società italiana è cresciuta; specie quella migliore.

Quindi, in ordine alla valutazione delle opinioni degli italiani (fatte a braccio): generale Vannacci, lei è bocciato.

Tutto ciò in ogni caso comporta conseguenze. Nel senso che un alto rappresentante dell'esercito italiano, al quale il popolo italiano costituzionalmente delega la protezione dei valori della Costituzione, se vuole esprimersi in questo modo è libero di farlo, ma allora si dimette dalle sue funzioni rappresentative, oltre che operative, e si fa libero

pensatore. Non si può mangiare e sputare nel piatto contemporaneamente. Non è serio. Anzi, come cittadino italiano che si ispira alla Costituzione, non glielo permetto e, anche a mio nome, il ministro Crosetto ha scelto bene. E dirò di più, affinché nuora intenda: se qualcuno difende il generale, si pone anch'egli al di fuori dei principi della Costituzione, che lui ha palesemente violato nel suo pensiero. Quanto a Voltaire, non facciamolo passare per cretino: le sue affermazioni sulla libertà di pensiero avevano funzione per così dire "didattica", per spiegare a certi sanfedisti che cosa fosse la libertà; non includevano il rischio che la libertà di pensiero fosse violata o che certe castronerie fossero considerate in ogni caso accettabili.

Il generale ha tre lauree? Se alcune di esse includono le scienze sociali, temo che ne stia facendo cattivo uso. Ha tre lauree, certo, ma ora ha anche quattro bocciature: veda lui.

Prof. Francesco Mattioli

Professore Ordinario di Sociologia nell'Università "Sapienza" di Roma.